

“Già splendevano le luci dell'alba”. Passi di donna verso la Pasqua

Itinerario quaresimale – Mariano Comense

Secondo incontro. La samaritana. Tutto in un incontro (Gv 4,21-30)

Proseguiamo il nostro cammino seguendo passi di donna (e di donne), verso la Pasqua.

La volta scorsa eravamo all'interno del tempio, il luogo più sacro e importante del giudaismo, e Gesù stava insegnando: esercitava il suo ruolo di rabbi. Lì i suoi occhi si sono levati per fissarsi su una povera vedova, su una donna ai margini della società del tempo, che Gesù porta a esempio, mette in cattedra.

Questa sera ci spostiamo – potremmo dire – agli antipodi, dall'altra parte del muro che separava il popolo eletto dai pagani e da chi, come i samaritani, veniva ritenuto scismatico, eretico. Siamo dunque in terra nemica.

Due episodi molto diversi anche dal punto di vista narrativo: la volta scorsa quattro versetti, quasi un breve inciso tra gli eventi degli ultimi giorni che precedono la passione di Gesù. Qui un lunghissimo episodio (si protrae per 42 versetti) nel quale Gesù si mette in dialogo: con la samaritana, poi con i discepoli e infine con gli altri samaritani della città.

Cornice storico-geografica: la Samaria

Chi erano i samaritani? Sintetizzando, potremmo dire che erano le tribù del nord di Israele che, prima a causa di uno scisma interno (dopo la morte del re Salomone) e poi a motivo dell'invasione assira che aveva introdotto popolazioni straniere, avevano perduto la purità etnica e religiosa. La tensione tra samaritani e giudei scoppierà in aperto conflitto soprattutto dopo il ritorno dall'esilio babilonese (VI sec. a.C.), creando una frattura insanabile, al punto che i samaritani costruiranno il loro tempio sul monte Garizim, alternativo a quello di Gerusalemme. Ancora oggi i pochi samaritani rimasti (un migliaio in tutto) celebrano la loro pasqua nei pressi del monte Garizim in Samaria. Dal punto di vista dottrinale, riconoscono soltanto l'autorità della Torah (il nostro Pentateuco), ma rigettano tutta la tradizione ebraica e gli altri libri dell'AT.

Dal punto di vista geografico, la Samaria è una regione montuosa che sta tra la Galilea a nord e la Giudea a sud. Oggi coincide sostanzialmente con la parte settentrionale della Cisgiordania.

Sappiamo che Gesù è stato per tre anni un rabbi itinerante, sempre in cammino.

L'evangelista Giovanni ci riporta almeno tre viaggi a Gerusalemme e questo vuol dire che Gesù non percorreva soltanto i villaggi della Galilea, ma saliva alla Città santa per le feste (le tre feste di pellegrinaggio: Pasqua/Pesah, Pentecoste/Shavuot e Capanne/Sukkot) e

non solo. Per raggiungere Gerusalemme da Cafarnao, città che Gesù aveva scelto per farne il centro del suo ministero, c'erano due strade possibili: quella che seguiva il corso del Giordano, scendeva fino a Gerico e poi risaliva attraversando il deserto di Giuda e quella che attraversava la Samaria appunto. La prima era quella più utilizzata, per la presenza dell'acqua e perché non attraversava terre nemiche. Gesù sceglie la seconda e l'evangelista, al v. 4, scrive che la scelta non è stata casuale. Il testo greco usa una ridondanza che a noi sembra assai poco elegante: "Bisognava che attraversasse attraverso la Samaria". C'è una necessità ed è quella – a volte – di prendere la strada più difficile, meno garantita, di passare per la porta stretta, di andare controcorrente.

Cornice temporale

L'evangelista situa la scena a mezzogiorno, il sole è alto: non è il momento più favorevole per andare ad attingere acqua. Può diventare un'azione estremamente impegnativa e faticosa, soprattutto se pensiamo che era prerogativa delle donne, non degli uomini. Infatti, parlando della missione del servo di Abramo che va a cercare una moglie per Isacco, la Genesi dice che il servo «Fece inginocchiare i cammelli fuori della città, presso il pozzo d'acqua, nell'ora della sera, quando le donne escono ad attingere» (Gen24,19).

È un'ora scomoda. L'evangelista Giovanni collocherà alla medesima ora la condanna a morte di Gesù (cfr. Gv 19,13-16). E sappiamo che la penultima parola di Gesù sulla croce sarà un grido: «Ho sete!».

La sete di Gesù

Dunque la prima sete di cui ci parla Giovanni è la sete di Gesù e allora possiamo interrogare il testo per cercare di comprenderla.

Anzitutto il testo ci parla in qualche modo di vulnerabilità: Gesù si ferma a un pozzo e domanda da bere perché è affaticato, ma questo gesto così semplice e quotidiano sorprende – giustamente – la donna.

Potremmo forse dire così: la sete di Gesù è segno della sua *kenosi*, del suo spogliamento, della sua scelta di condividere la nostra umanità, la nostra fatica. Di farsi solidale con noi. E questo ha rappresentato per molti un motivo di scandalo.

La sete di Gesù è desiderio di avvicinamento, di superare i confini, è sete di incontro, di ogni tipo di incontro, anche il più fugace.

Sorprende il fatto che nessuno dei suoi discepoli sia rimasto con Gesù a tenergli compagnia. Era davvero necessario che andassero via tutti? Oppure è Gesù che ha chiesto di rimanere solo?

Al pozzo, dunque, anche Gesù porta la sua sete. Sete di incontrare l'umano, sete di comunione. Gesù ha sete di noi, di incontrarci al pozzo della nostra vita. Nella quotidianità feriale e apparentemente occasionale, casuale.

Se siete entrati in una qualunque delle cappelle che sono delle case delle Missionarie della Carità avrete notato, accanto al Crocifisso, proprio il grido di Gesù sulla croce che ho appena ricordato: "Ho sete". Perché la cosiddetta seconda vocazione (o vocazione nella vocazione) di Santa Teresa di Calcutta è scaturita da questa esigenza del cuore di Gesù, quella di essere portato a tutti, anche negli angoli più remoti della terra, in quelle che papa Francesco ha chiamato periferie esistenziali. Tra gli anonimi e i dimenticati.

Dio ha sete di noi, ha nostalgia di noi.

La sete della samaritana, la nostra sete

In quell'ora scomoda, il mezzogiorno, l'ora più calda del giorno, c'è anche la donna samaritana: perché è andata al pozzo proprio in quel momento? Qualcuno ne ha dato un'interpretazione molto suggestiva: la donna è andata nel momento in cui sapeva che non avrebbe incontrato nessuno. Non avrebbe percepito su di sé gli sguardi giudicanti della gente a motivo della sua situazione affettiva non proprio ineccepibile.

Anche la samaritana porta al pozzo la sua sete, la sua mancanza. Anche se non è in grado di esprimerla fino in fondo, anche se forse non pensa che ci sia davvero qualcuno che possa interessarsi alla sua sete, che sia disposto a occuparsi proprio di lei. È la solitudine nella quale rimaniamo imprigionati tutte le volte che pensiamo di non aver bisogno di niente e di nessuno, oppure pensiamo di essere rimasti da soli.

Ci torna in mente un'altra donna, Agar, la schiava egiziana cacciata dalla sua padrona Sara, moglie di Abramo, che vaga fuggiasca nel deserto, fino a quando la trova un angelo del Signore presso un pozzo. Agar – donna, schiava e straniera – è il primo personaggio biblico a incontrare di persona un messaggero di Dio e a parlare direttamente con Dio: «¹³Agar, al Signore che le aveva parlato, diede questo nome: "Tu sei il Dio della visione", perché diceva: "Non ho forse visto qui colui che mi vede?"» (Gen 16,13). Agar è anche l'unico personaggio biblico a dare un nome a Dio, singolare, un nome unico. E sappiamo che "dare il nome" nella cultura biblica è quasi un atto creativo, l'esercizio di un potere. Vedete come la Bibbia a volte ci sorprende per l'audacia dei suoi contenuti.

Ecco, dunque, due donne in fuga, che rappresentano due forme diverse della stessa sete, una sete che rimane inespressa o che semplicemente cerca delle vie per trovare qualcuno che la possa ascoltare, accogliere e poi estinguere.

E noi, di cosa abbiamo sete? Che cosa ci manca?

Siamo anche noi in fuga perché pensiamo di non essere all'altezza della relazione con Dio oppure di non avere interlocutori adeguati oppure di non avere i titoli giusti per domandare, per esprimere i desideri che abitano il nostro cuore? E allora cerchiamo di passare sottotraccia, di rimanere – come dicevamo la volta scorsa – nella penombra, sempre cercando le prime luci del sabato.

Siamo in cerca di un pozzo d'acqua per la nostra sete oppure ci accontentiamo delle scorciatoie? Abbiamo la pazienza della ricerca?

Conosciamo tutti la storia del piccolo principe che nel suo viaggio si imbatte a un certo punto con un venditore di pillole che fanno passare la sete.

«Buongiorno» disse il piccolo principe. «Buongiorno» disse il negoziante. Vendeva pillole speciali che placano la sete. Ne prendi una alla settimana e non provi più il desiderio di bere. «Perché vendi queste pillole?» disse il piccolo principe. «È un bel risparmio di tempo» disse il negoziante. «Gli esperti hanno calcolato che si guadagnano 53 minuti alla settimana». «E cosa si fa di quei 53 minuti?». «Quello che si vuole...». «Se avessi 53 minuti da spendere» si disse il piccolo principe «me ne andrei adagio adagio verso una fontana...».

Forse la Quaresima può essere paragonata a questo camminare adagio adagio verso una sorgente d'acqua che possa dissetarci. Per questo ci regaliamo dei tempi più distesi per lasciarci incontrare e per incontrare la sorgente d'acqua viva che zampilla per l'eternità.

Il pozzo: un luogo teologico

Torniamo a Sicar, in Samaria, e al suo pozzo (in realtà il testo parla anzitutto di sorgente e poi di pozzo, indicando così acqua sorgiva e non soltanto un pozzo scavato da mani d'uomo): lì, dunque, si incontrano la sete di Gesù e quella della samaritana.

In tutta la Scrittura l'acqua e il pozzo sono simboli molto ricorrenti e importanti. Richiamano la rivelazione di Dio, la sua parola, la sua sapienza, la vita stessa. L'acqua e il pozzo sono doni di Dio al suo popolo attraverso il cammino del deserto (quello geografico e quello della vita).

Abbiamo accennato all'episodio Agar e al servo di Abramo che al pozzo va a cercare una sposa per Isacco; ma possiamo pensare anche a Giacobbe che al pozzo incontra Rachele. Pensiamo a Isacco che andò ad abitare proprio al pozzo dell'incontro di Agar con il messaggero di Dio e scavò molti altri pozzi, come aveva fatto suo padre Abramo. Attorno a un pozzo Dio ordina a Mosè di radunare il popolo per potergli donare acqua. Pensiamo a Davide che desidera l'acqua del pozzo di Betlemme.

Come abbiamo detto, il pozzo è un luogo che vede spesso protagoniste le donne, perché era loro compito quello di attingere acqua ma anche di portare gli animali al pascolo.

C'è anche un pozzo che non è descritto nella Bibbia, ma ha a che fare con l'annuncio a Maria. Secondo un'antica tradizione apocrifia, coltivata soprattutto in ambito ortodosso, Maria ricevette l'annuncio dell'angelo in due tempi: la prima volta l'angelo si mostrò a Maria al pozzo di Nazareth, ma la giovane scappò via spaventata. La seconda volta l'angelo le fece visita in casa... e sappiamo come andò a finire.

Dunque il pozzo tiene insieme, armonizza due dimensioni fondamentali: è il luogo della manifestazione di Dio come acqua viva ma è anche il luogo della quotidianità, del lavoro

semplice e necessario; è sorgente primaria della vita ed è luogo pubblico, nel quale ci si espone, accanto al quale ci si incontra.

Un incontro che cambia la vita... nell'anonimato

Di che cosa è fatto questo incontro al quale Gesù dedica un tempo insolitamente lungo e che ha come protagonista una samaritana?

Per rispondere a questa domanda torniamo ai passi di questa donna, della quale non conosciamo il nome. Dal dialogo con Gesù emergono alcuni dettagli sulla sua vita affettiva, passata e presente... nulla di più. Soprattutto non abbiamo alcun indizio per andare avanti... che cosa sia capitato alla sua vita dopo l'incontro con Gesù. Come le ha trasformato la vita?

Cosa significa questo silenzio? Perché Gesù spreca tempo in incontri così estemporanei e – potremmo dire – apparentemente poco utili alla causa del Regno? In quale modo quei passi di donna possono diventare – oggi – anche i nostri passi?

La fede elementare e la fede del discepolo

Notiamo anzitutto che Gesù non accoglie la donna alla fine, quando ella ha (forse) compreso e creduto. D'altronde il testo evangelico ci dice che l'ultima parola della donna è stata una domanda rivolta ai suoi concittadini: "Che sia lui il Cristo?". Non è esattamente una professione di fede.

L'accoglienza della donna da parte di Gesù è totale sin dall'inizio: non è determinata dall'esito. Non è l'ascolto della donna che suscita la simpatia di Gesù verso di lei. Al contrario, è la simpatia di Gesù che dispone alla donna all'ascolto. Al punto che, alla fine, la donna dimenticherà anche la brocca: ha trovato di meglio.

E non solo Gesù accoglie la donna ma le domanda qualcosa di cui lui ha bisogno. La rende partecipe della sua stanchezza che chiede di essere alleviata. Quella donna, a sua insaputa, sta dissetando Dio, sta partecipando alla realizzazione del disegno di Dio. È la meraviglia di un Dio che chiede per dare. Di un Dio che coinvolge.

Mi inserisco qui in una riflessione che stanno portando avanti alcuni teologi contemporanei (penso soprattutto a Pierangelo Sequeri e a Christoph Theobald) e che parte dal presupposto che l'esperienza della fede non si può catalogare o schematizzare e, soprattutto, non c'è un unico modo giusto di viverla. Siamo destinati a formare un solo corpo, un unico edificio spirituale, eppure ciascuno di noi vive la propria fede in modo singolare, irripetibile e insostituibile. Non siamo mattoni tutti uguali. Fatti in serie.

E il racconto evangelico dice chiaramente che non tutti coloro che hanno incontrato Gesù sono diventati discepoli. Anche se la loro vita ne è stata trasformata, trasfigurata. Cosa conosciamo della vita della donna samaritana dopo il suo incontro con Gesù?

Conosciamo più la sua storia pregressa che non il suo cammino successivo. Di lei ci ha colpito fin da subito l'anonimato, come la volta scorsa è stato per la vedova. Addirittura

della vedova non sappiamo neppure se si sia accorta della presenza di Gesù, eppure – dicevamo la volta scorsa – Gesù l’ha messa in cattedra, l’ha posta come esempio.

E potremmo elencare tanti altri interlocutori anonimi di Gesù, donne e uomini, che hanno attraversato per un istante il suo cammino.

È strano. In una logica “missionaria”, sarebbe stato più utile sapere che cosa ha fatto la donna dopo. È diventata una fervente testimone? Anzi... ricordavamo poco fa che le sue ultime parole sono nella forma della domanda: “Che sia lui il Cristo?”.

Possibile che Gesù si accontenti di suscitare una domanda?

Theobald parla di due tipologie di fede: la fede del discepolo o “cristica” e la fede elementare, che non è un giudizio di valore, ma dice piuttosto qualcosa che tocca un mistero grande e non si lascia ridurre a interpretazioni umane. Alla donna cananea che chiede la guarigione della figlia Gesù, dopo averla trattata con durezza, dice:

«Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita (Mt 15,28).

E Sequeri dice che «è fondamentale mantenere in evidenza la matrice della forma ecclesiale ossia **Gesù, i discepoli e la folla**, una costante che attraversa tutto il Vangelo. In questo momento storico è particolarmente importante recuperare il rapporto con la folla. Senza la folla la comunità di Gesù non si forma. E la folla è piena di lebbrosi, pubblici peccatori e persone (come la samaritana) complesse e in affanno anche nelle dinamiche affettive e familiari, poiché pure questo orizzonte fa parte del cerchio della fede. Si è cercato di costituire una Chiesa solo con i discepoli, tollerando l’accoglienza anche della folla ma per un’esigenza di controllo su di essa».

Due risvolti importanti

A livello personale

Dio abita la nostra sete: la accoglie, la comprende... anche quando ci sentiamo in un punto lontanissimo. In qualunque luogo, in qualunque situazione, con tutto il possibile ventaglio di esperienze e di sentimenti. Anche quando ci sembra di aver perso la fede o se ci sembra indebolita, vacillante. È vero: la Bibbia è piena di inviti alla vigilanza e all’essere pronti... ma – dobbiamo confessarlo – non siamo sempre così preparati e predisposti... eppure Gesù è capace sempre di sorprenderci, di venire a incontrarci anche nell’ora più calda del giorno, anche quando siamo in fuga. L’importante è non chiudere le porte del dialogo. La donna samaritana dice la sua, chiede, afferma, ricorda, pone questioni e chiede conto. «Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono una samaritana?».

Perché lui possa entrare nella nostra vita, in alcuni momenti è sufficiente tenere deste le domande e una domanda in particolare: “Che sia lui il Cristo?”. Venite a vedere. Nell’ora più calda Gesù si farà bastare anche questo.

A livello comunitario

Siamo invitati a rispettare e a custodire la fede della folla, anonima e sfuggente. Perché siamo stati “folla” anche noi (e forse lo siamo ancora) e poi... che diritto abbiamo di restringere i paletti che Gesù ha allargato?

Il passo di donna

Quale passo di donna dobbiamo custodire questa sera?

Dopo la trasparenza del dono che abbiamo contemplato nella vedova povera, questa sera gustiamo la trasparenza della ricerca

Concludiamo con una poesia di Renzo Barsacchi, poeta toscano del secolo scorso.

La fede

Anche la fede (che pensai bastasse)
è un pozzo a dismisura della sete.
Guardo il suo fondo tremulo, ne invoco
la salita alle labbra
del desiderio. Invano.
Non è la sete a far salire l'acqua
ma l'amor della sete a far discendere
sino al cuore del fondo.

Elena Bolognesi